





The Warburg Institute Library of the History of Ideas, Philosophy and Letters  
Centro Internazionale di Studi e Ricerche "Aquilecchia" (CISB)

**BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA**

GIORDANO BRUNO

Free digital copy for study purpose only

SAC. DOTT. GIUSEPPE BENINI

---

a  
c  
n  
1008

# GIORDANO BRUNO

---

CONFERENZA LETTA  
PER L'ASSOCIAZIONE DI CULTURA  
IL 16 GIUGNO 1907  
NELL'AULA MAGNA  
DELL' EPISCOPIO D'IMOLA



The Warburg Institutum Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

IMOLA  
STABILIMENTO TIP. GIULIO UNGANIA  
Via Cavour Num. 86

---

1908



*Eccellenza, Signore e Signori,*

Narrasi che Milziade, altamente benemerito della patria per aver liberato Atene e tutta la Grecia dall'invasione persiana, questo solo onore si ebbe, che venne dal pittore Paneno raffigurato primo fra i combattenti nella gloriosa battaglia di Maratona; ove il grande capitano, per un abile stratagemma militare, aveva debellato l'esercito di Dati, dieci volte più numeroso del suo. Come tra noi, osserva uno storico latino, una volta gli onori furono rari e tenui, e per ciò stesso gloriosi, ma oggi profusi e però screditati e vieti, così vediamo essere stato un tempo presso il popolo ateniese; il quale, dopo di aver acquistato maggior potere e signoria, corrotto dalla larghezza e dai doni dei magistrati, decretò trecento statue a Demetrio Falereo. (1)

Sagace osservazione; chè veramente non v'ha cosa la quale tanto avvilita il valor vero, quanto il vedere tributati alla mediocrità quei sommi onori, che solo ai geni ed ai grandi benefattori dell'umanità si hanno a largire. Che se poi questi onori si rendessero ad uomini malvagi, ciò s'avrebbe a rite-

(1) Corn. Nep., *Libro de excellentibus ducibus exterarum gentium*, Mil. c. VI.

nere, e costituirebbe di fatto, un attentato contro la civiltà. L'apoteosi del male, ha scritto il grande Bossuet, è una barbarie incomparabilmente più degradante di quella in cui vivesi ancora fra le cupe ombre dell'ignoranza.

I tempi in cui ci siamo imbattuti a vivere, ci danno appunto questo triste spettacolo. Ora si attende ad esumare il nome di certi uomini, pei quali l'oblio avrebbe dovuto essere la mercede adeguata ai loro meriti, o per meglio dire, la pena più mite ai loro traviamenti. Non è il valor vero che è fortunato ora nel mondo, e molto meno l'integrità e l'onestà della vita, alla quale pure diedero encomio i filosofi del paganesimo, ma sì bene l'empietà la più sfacciata, l'arditezza delle opinioni, l'audacia delle pretese. Onde non di rado incontra che il valor vero giaccia in un canto negletto e vilipeso, e la boriosa mediocrità, e talvolta la vana nullità, si assida in alto a dar leggi al popolo, a menar vanto di pregi che non ha, ad ostentare benemerenzze che non si procacciò.

Or non sono molt'anni nella capitale d'Italia sorgeva un monumento ad un uomo, che fu presentato agl'Italiani quale un genio, *un precursore della più alta filosofia moderna*. (1) Da quell'anno non si fa più in Italia una dimostrazione antireligiosa, che non abbia per epilogo un inno all'apostata di Nola. E al grido di *viva Giordano Bruno* si attenda alla libertà del culto, si malmenano ministri del santuario, si insultano alunni di Istituti cattolici. E tutto ciò in nome della libertà; perchè libertà che altro mai significa nella bocca degli anticlericali inferociti, se non che poter insolentire contro chi ha il torto imperdonabile di pensarla cattolicamente?

E il popolo che non studia, che non conosce la storia, che vuol rimanere nella comoda ignoranza, il popolo che, secondo il detto di Seneca, è pur

(1) Camerini, *Proem. al Candelaio di Giordano Bruno*.

sempre pessimo interprete della verità, accoglie con entusiasmo insano tutto che di esagerato e di falso gli viene proposto da uomini maligni, appassionati e bugiardi. Ora la storia, in mano degli avversari, è addivenuta, secondo la frase del De-Maistre, una cospirazione costante contro la verità. Ma « la storia, ha scritto recentemente un collaboratore di un ottimo giornale, <sup>(1)</sup> non si architetta nei laboratorii così spesso affumicati del pensiero; » essa è, e deve essere, eminentemente oggettiva. E però « la critica, prosegue il citato scrittore, alla ricostruzione storica si presenta tanto necessaria quanto gli uomini sono ciechi e partitanti, o meglio partitanti ciechi. »

Orbene noi che, per la professione di cattolici e di ministri del santuario, abbiamo il dovere di propugnare il trionfo della verità, noi non dobbiamo, per quanto è in nostro potere, permettere che il popolo sia eternamente ingannato: noi dobbiamo mettere la luce là ove regnano le tenebre.

Vediamo adunque se il frate di Nola sia stato veramente uomo meritevole di un monumento nell'eterna Roma, o non piuttosto fosse tale e nella vita pubblica e privata e nelle sue qualità morali ed intellettuali e nelle sue dottrine filosofiche e religiose, da meritarsi l'abbominio di ogni animo onesto e di ogni sano intelletto.

La gazzarra anticlericale, esumando la memoria di Giordano Bruno, e diffondendone il nome per ogni dove, ha creduto di rendere un segnalato servizio all'apostata nolano; ma s'inganna. Lo scrittore cattolico, che, in caso diverso, avrebbe taciuto sulla vita e sulle gesta di quell'uomo, è invece costretto, per l'audacia degli avversari, a parlarne, e porre a nudo certe verità, che al decantato filosofo rendono poco onore.

In questo momento storico, in cui a danno dei cattolici di Francia si commette la più sfacciata

(1) Carisio Paparella, *Avvenire d'Italia*, 6 maggio 1907.

violazione della libertà di coscienza, ora che in Italia si applaude freneticamente, inconsciamente alla tirannia di oltr'Alpe, e si pretende opporci il nome di Giordano Bruno, noi dobbiamo presentare al popolo la triste figura di questo frate apostata nella sua nuda realtà storica. Al merito creatogli dai settarî di uomo energico, di carattere adamantino dobbiamo opporre la incoerenza, la servilità del loro antesignano; all'epiteto di padre della moderna filosofia dobbiamo opporre i deliri delle sue dottrine filosofiche; alla qualifica di eroe, di martire di un'idea di progresso dobbiamo opporre la sua avversione a certe forme di progresso vero, e soprattutto la malvagità delle sue teorie in fatto di morale e di religione. Ed è pur bene che il popolo, il quale s'affanna a battere le mani al nome di quest'uomo, sappia che Giordano Bruno non amò la classe diseredata, che adulò invece e piaggiò i ricchi e i potenti. Che se da tutto ciò emergerà una figura d'uomo nè intellettualmente sommo nè morale nè equo nè leale, la colpa non sarà degli scrittori cattolici: essi, ripeto, tacerebbero volentieri su certe goffe figure storiche, se l'audacia degli avversarî non li costringesse talora a parlare.

\*\*\*

La vita dell'uomo, di cui dobbiamo occuparci, si svolse tutta nel secolo decimosesto, essendo egli nato nell'anno 1548 e morto il 17 febbraio 1600.

Non v'ha dubbio che, quantunque rimangano in ciascun uomo le particolari attitudini, per le quali egli inclina, a preferenza di altri suoi contemporanei, a questo od a quel ramo dello scibile, al bene o al male, pure anche i tempi, ne' quali uno s'abbatte a vivere, possono in parte modificare e l'atteggiamento del suo pensiero e l'indirizzo delle sue azioni. Solo i grandi genî si erigono sopra i proprî tempi, anzi vi comandano, ne fanno avanzare

a rapido corso il progresso, e talora sono, come il Botta ebbe a dire di Napoleone I, gli arbitri della civiltà e della barbarie.

Ma Giordano Bruno non fu un genio: era adunque naturale che subisse anch'egli l'infuenza dei tempi in cui visse. E in ciò siamo noi troppo lontani dall'opinione che gli avversari hanno di quest'uomo. Ne fanno essi un genio straordinario, un superuomo, mentre a noi tale non apparisce, non riscontrando in lui quei costitutivi che fanno un uomo superiore a' suoi tempi. Ed invero chi negherà che il secolo XVI non fosse in realtà secolo di progresso per ciò che riguarda lo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti? Basti rammentare che, ventidue anni avanti la nascita del Bruno, era morto Cristoforo Colombo, scopritore di un nuovo mondo. Aggiungete a questo nome quello di Vasco di Gama, di Copernico, di Keplero, di Galileo, dell'Ariosto, di Shakspeare, di Michelangelo e di Raffaello, ed eccovi accennate in questi uomini le meraviglie del progresso, i portenti dell'ingegno umano. Noi però crediamo dovere di lealtà storica non porre il nome di Giordano Bruno fra quello dei geni testè ricordati; giacchè essi furono veramente apportatori di progresso e di civiltà, laddove il Bruno, anzichè progredire e far progredire, rimase egli stesso impigliato e contaminato dalla parte meno nobile e civile del suo tempo. È noto che quello non fu solo il secolo del progresso, ma anche della barbarie, e mentre si dava pubblico encomio alle meraviglie del genio, ai miracoli della sapienza umana, sanguinava l'intera Europa e piangeva la morte di duecentomila de' suoi figli, sacrificati alla crudele ed insensata ambizione di due sovrani, Carlo V e Francesco I; e la più sfrenata lussuria contaminava non solo le feroci masnade del Borbone e del Waldstein, ma ben anche la reggia dei monarchi, presso i quali il più lurido fra gli scrittori italiani, l'Aretino, otteneva favori immeritati di denaro e di encomio. Siamo al

secolo della rinascenza pagana e della ristaurazione cristiana: è questo il secolo del Machiavelli e di Filippo Neri, di Elisabetta Tudor e di S. Teresa, il secolo della riforma luterana e del Concilio di Trento.

Nel secolo dei grandi vizi e delle grandi virtù, nel secolo dei geni e dei riformatori, quale notorietà godè, quale fama s'acquistò Giordano Bruno? Se è vero che egli fosse un ingegno privilegiato, un fecondo innovatore, uno scopritore di nuovi veri, le sue opere dovranno essere, se non encomiate o levate a cielo da' suoi contemporanei, almeno prese a disamina, almeno rammentate. Orbene la storia dice il contrario: Giordano Bruno non ebbe a' suoi tempi neppure la centesima parte della notorietà che gli fu creata ai nostri tempi. Neppure parlano di lui coloro che lo conobbero personalmente, quali, fra gli altri, Alberigo Gentile, Paolo Sarpi, Andrea Morosini.

Ho detto che la notorietà gli fu creata; giacchè con quest'uomo, come con tanti altri personaggi storici, lo spirito di avversione al cattolicismo è quello che si fabbrica pe' suoi scopi, gli eroi. Infatti perchè innalzare nella capitale d'Italia un monumento al Bruno anzichè al Savonarola? Anche il Savonarola morì sul rogo; ma questi morì rassegnato e in concetto di santità, quello morì torcendo biecamente lo sguardo al presentarglisi l'immagine del Crocifisso; perchè il Savonarola, non ostante la varietà dei giudizi storici sulla sua vita, se fu un fanatico ed un suddito poco ossequente all'autorità, non fu però un eretico; ma il Bruno fu l'una e l'altra cosa insieme. Ecco perchè il Nolano è portato ora in trionfo.

Dando un rapido sguardo alla sua vita di religioso, di cittadino e di cultore delle scienze filosofiche, vedremo se egli meritò pur menomamente gli onori che gli sono resi dai moderni inneggiatori del libero pensiero.

Fu egli un buon religioso? Lo so che gli avversari mi oppongono già che, appunto perchè cacciò

la tonaca, perchè non volle più saperne di voti e di vita claustrale, appunto perchè, come egli ebbe a dire, abbandonò non solo la cella, ma la patria per non essere costretto ad assoggettarsi ad un culto superstizioso, <sup>(1)</sup> si è acquistata perpetua fama, avendo egli nel fatto, non solo in teorica, rotti i ceppi della superstizione. Tutto ciò, non possiamo negarlo, è in piena coerenza con le idee degli avversari: se non che si potrebbe chiedere loro, e perchè avete fatto scolpire la statua del vostro eroe in abito da domenicano? Come? se la gloria maggiore per il Nolano gli derivò dall'aver cacciato da sè l'abito della superstizione, perchè avvolgere le sue sembianze in quel paludamento?

Giordano Bruno non fu buon religioso. Non ci fermeremo qui a parlare della vita condotta nel chiostro, chè troppe altre cose rimangono a dirsi: accenneremo di volo quale concetto avesse di lui chi lo conobbe da vicino, anzi lo ebbe confratello in religione. Un certo padre Timoteo così parla di Giordano Bruno, allora novizio domenicano: « all'infuori di una certa affettata timidità e semplicità, per tutto il resto il Bruno nulla avea che lasciasse presagire alcun che di buono per l'avvenire ». <sup>(2)</sup> E il restante della sua vita religiosa non smentì gli inizi: si addimostrò ben tosto annoiato, incurante della regola, protervo coi superiori, seminatore di irreligiosità fra gli eguali, insolente, irrequieto e fantastico con tutti. Egli stesso fa di sè questo ritratto: « uomo fastidito, restio e bizzarro, che non si contenta di nulla, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate. » <sup>(3)</sup>

Or qui mi si potrebbe obbiettare che il Bruno fu tale, perchè forse aveva vestito l'abito religioso

(1) *Orazione consolatoria in morte del duca di Brunswick*, pronunziata ad Helmstad.

(2) Audalio, *lettera a Michele Forgatz*.

(3) *Antiprol. del Candelaio*.

in altre condizioni psicologiche. Questo non è ammissibile, essendo ben noto come egli, prima ancora di vestire l'abito domenicano, fosse a giorno delle nuove dottrine, che in fatto di religione, di abolizione di voti claustrali, si andavano spargendo a que' dì. L'eretico Valdes, fuggito dalla Spagna, erasi rifugiato a Napoli, ove sotto l'egida del vicerè Don Pietro di Toledo aveva sparso pericolose teorie protestantiche. Ciò stesso aveva praticato Giulia Gonzaga, le cui dispute religiose miravano a staccare il regno di Napoli dalla Chiesa di Roma. Queste dottrine avevano tratto all'amo Bernardino Tommasini Senese, detto l'Ochino. Il Nolano prima di entrare in convento conosceva le teoriche del Valdes e dell'Ochino: escludesi adunque che le idee palesate nello stato religioso fossero mero effetto di naturale svolgimento del suo ingegno; come da ciò anche si rileva che egli non fu veramente un innovatore, ma altro non fece che abbracciare le dottrine di novità religiose e filosofiche, che correvano a' suoi giorni.

Che se dunque Giordano Bruno non aveva attitudine e vocazione allo stato religioso, se il suo spirito non sapevasi adattare alle regole claustrali, perchè si indusse a vestire l'abito di frate domenicano? perchè chiese di professare i voti solenni? e soprattutto perchè, già maturo di età, osò ricevere gli ordini sacri? (1) Un eroe, un uomo cui si abbia a piegare entusiasta la posterità, non dovrà adunque essere una persona leale, coerente? Pare che sì, perchè chi non agisce con coerenza in ogni suo atto, non si addimostra uomo di carattere; e chi non è uomo di carattere, non che un eroe, non è neppure un mediocre cittadino.

(1) Il Bruno ricevette il suddiaconato nel 1569. Contava allora ventun'anni. Inutile sarebbe parlare di inesperienza ed incostanza giovanile: anche ora la Chiesa ammette al suddiaconato il chierico appena egli abbia compiuto l'anno ventesimo primo di età.

E Giordano Bruno non fu leale: Giordano Bruno mentì. Mentì quando, senza averne lo spirito, si presentò alla Chiesa per essere iscritto fra i seguaci de' consigli evangelici; mentì quando, dopo alcuni anni di prova mal riuscita, chiese di salire agli ordini sacri; mentì perdurando a vivere alle spese del convento anche allora che la sua scapigliata fantasia, da cui proprio fra le sacre mura del chiostro era uscito, omogeneo parto, il Candelaio, gli suggeriva che ben altri erano i suoi ideali e le aspirazioni sue. (1) Ciò non ostante egli non s'indusse a lasciare il chiostro, se non quando ebbe a subodorare che a suo carico stavasi preparando un processo. Allora fu che egli, anzichè piangere i suoi falli ed implorare dalla Chiesa quella clemenza, che, ad imitazione del divino suo Sposo, giammai nega a chi pentito si rivolge a lei, allora fu che egli, calpestando le promesse fatte avanti a Dio ed agli uomini, uscì dal sacro luogo, e gettata la tonaca, incominciò quella sua vita randagia e scandalosa, che poi lo trasse all'ultima rovina.

Signori, per quanto le passioni schiamazzino entro il cuore umano, vi sono delle promesse che è delitto violare. Guai alla società quando chi ha giurato avanti agli altari quelle promesse, preso da bassi istinti, solleticato da rei desideri, che non sa, perchè non vuole, dominare, le misconosce e le infrange! Allora sorgono de' gravi mali nella società: allora un terribile fato incombe sull'umanità; allora regni e provincie se ne dolgono: sorge in tal modo la riforma luterana, che porta la confusione e il terrore.

(1) V. Mangano, *Giordano Bruno*, pag. 38.

in mezzo all'Europa, (1) l'isola dei Santi addiviene allora l'isola di Enrico VIII (2) e di Elisabetta Tudor.

Chi commette un tanto errore non è un eroe: egli è un miserabile, che non merita l'encomio, non che l'apoteosi dell'umanità.

Ci si opporrà che questo modo di procedere nel Bruno è una conseguenza delle sue dottrine filosofiche, e che non puossi a lui far carico di essersi liberato dai vincoli dello stato religioso, allo scopo di poter più comodamente esporre il suo sistema filosofico. Se il Bruno avesse veramente un sistema filosofico suo proprio, vedremo più avanti: intanto che dire dell'antesignano del libero pensiero, il quale interrogato dai giudici a Venezia intorno alle accuse di eresia, afferma di detestare ed aborrire tutti gli errori che aveva commessi e tutte le eresie che aveva tenute e i dubbi che aveva avuto intorno alla fede cattolica, e prega il Sacro Tribunale che, compatendo alla di lui infermità, voglia accoglierlo nel grembo della S. Chiesa, provvedendolo di rimedi opportuni alla salute dell'anima, ed usargli misericordia? (3) Era sincerità d'animo? E allora ove è l'antesignano del libero pensiero? Ad ogni modo come conciliare la suesposta dichiarazione di resipiscenza con le opposte disposizioni che addimostrò

(1) Molteplici senza dubbio furono le cause per le quali sorse e si diffuse largamente in Europa la riforma protestante; ma la causa, a così dire, determinante fu l'apostasia di Lutero e di altri ecclesiastici, originata principalmente dal fatto di non sapersi essi adattare all'osservanza del voto di castità. È noto come Lutero sposasse la monaca Caterina di Boren. Non per altro che per dar sfogo alla passione del senso, i monaci uscivano dai conventi. *Video* — scriveva Lutero a Giorgio Lange il 28 marzo 1522 — *monacos nostros exire nulla causa alia, quam qua intraverant, hoc est ventris et libertatis carnalis gratia.* Cfr. G. Hergenröther, *St. Un. della Ch. vol. VI*, pag. 67, 209 e seg.; Brück, *Manuale di St. Eccl.* p. 538,612.

(2) Un commercio adultero spinse Enrico VIII, re d'Inghilterra, a ribellarsi alla Chiesa, la dottrina della quale aveva difeso poco tempo innanzi. E. Brück, *Manuale di Storia ecclesiastica*, p. 583. Cfr. Thommes, *Storia d'Inghilterra*, vol. II; Davanzati, *Storia dello Scisma d'Inghilterra*.

(3) Costituiti del 3 giugno e 30 luglio 1592.

avanti al tribunale di Roma? Quivi prima di essere tratto a morire sul rogo, richiesto di ritrattare i propri errori, dichiarò che nulla aveva a rimproverarsi, che non aveva materia di respiscenza e non sapeva di che avesse a pentirsi. Ed era vero che non avesse di che rimproverarsi? Lasciando stare che pure a Venezia si era chiamato in colpa, forse che non erano abbastanza eloquenti accusatrici le sue opere, nelle quali, per tacere di altro, si leggeva che l'asino è simbolo dei santi, che il cattolicismo è culto superstizioso, che la Croce fu una commedia cabalistica, che Cristo medesimo fu un ingannatore, meritevole non solo di essere crocifisso, ma anche di essere impiccato? Se egli era persuaso della verità di quanto asseriva, perchè chiamarsene in colpa a Venezia? se era persuaso del contrario, perchè affermare a Roma che non aveva di che rimproverarsi? Lo so, mi si dirà che a Venezia, ove trovò più miti i giudici, finse respiscenza per essere liberato dal carcere. E sia; ma allora ov'è l'uomo intrepido, ove l'eroe, ove il martire, a cui tanti si prostrano come a un nume? (1)

Il Fiorentino scrive: « la coscienza nazionale s'inchina ad uno dei più gagliardi caratteri che

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Brunniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) Giovanni Gentile nel suo recente lavoro « *Giordano Bruno nella storia della cultura* » è tutto intento a purgare il Nolano dalla nota di contraddizione. Distingue egli fra coscienza religiosa e coscienza filosofica, verità razionale e verità rivelata, e con ciò si fa strada ad affermare che la genuflessione di Bruno del 30 luglio 1592 è la genuflessione non del filosofo ma del povero Filippo Bruno, e che, lungi dallo smentire la sua coscienza filosofica, il contegno tenuto a Venezia è la più coerente manifestazione pratica di essa. Ma l'essersi diportato in modo diverso a Roma che cosa indicherebbe poi? Il Gentile prevede la difficoltà, e dopo averci fatto sapere che del resto a Venezia l'ora del martirio non era ancora venuta, crede di esaurire l'assunto affermando che quando ci sarà dato di conoscere gli atti del processo romano, — gli addetti all'archivio del S. Uffizio, per divieto avutone dall'alto, si sono sino ad ora rifiutati di far conoscere agli studiosi gli atti di detto processo — vi troveremo forse ben chiara la risposta a questa domanda; che se la condanna avvenne, sarà stato perchè la congregazione dei cardinali di Roma pretendeva dal Bruno ritrattazioni che andavano di là

abbiano onorato non dico l'Italia, ma l'uman genere. » (1) È giusta la lode tributata al Bruno? Uomo di carattere vuol dire uomo che non smentisce la sua fede avanti a qualsiasi ostacolo: essere uomo di carattere significa non essere adulatore dei potenti per amore di lucro o di gloria, nè oppressore del debole per basso sentimento di crudeltà.

Abbiamo di già accennato come il Bruno addimostasse di non essere uomo leale allorchè avanti al tribunale di Venezia si mostrò desideroso di rientrare nel grembo della Chiesa, mentre a Roma disse di non avere di che rinsavire, e morì impenitente. Se poi lo seguiamo nella sua vita privata, ora lo troveremo vomitare orribili bestemmie, ora cercare alloggio presso un convento, ora gridare contro i filosofi seguaci di Aristotile ed ora innalzare a cielo S. Tommaso d'Aquino, gettare la tonaca e riassumerla per breve tempo quando gli torni conto, affermare che tutte le religioni sono false e poi fare perfino la sua confessione a' piedi di un sacerdote.

Quanto poi a dimostrare che il Bruno fu un adulatore, non ne mancano davvero le prove. E che altro fece durante la sua vita randagia, se non piaggiare potenti ed inginocchiarsi ai loro piedi per averne protezione ed onori, anche quando i suoi protettori erano un Enrico III di Valois, re di Francia, principe imbecille e scostumato, (2) ed una Elisabetta d'Inghilterra? (3) Sulla reggia di quest'ultima ben

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

## BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

dal segno, fino al quale il Bruno aveva creduto potersi spingere. Benigna interpretazione! La verità è che a Venezia il Bruno chinò il capo perchè sperava mentendo di uscire dal carcere; a Roma invece, ove tale speranza gli venne a mancare, preferì di fare pompa delle dottrine eretiche da lui professate.

(1) Lettera di prefazione al 1. volume delle opere latine del Bruno diretta al Comm. Francesco De Sanctis, aprile 1879.

(2) V. Ded. del libro *De umbris idearum*.

(3) V. *La Cena delle Ceneri* e il libro della *Causa, Principio et Uno*.

si potevano scolpire le parole che Seneca fa dire ad un coro di donne Argive:

... *Iura pudorque*  
*Et coniugii-sacrata fides*  
*Fugiunt aulas* (1).

Il primo ebbe a chiamare « egregio luminare dei popoli, per virtù di prestante animo specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo e però chiarissimo, magnanimo ed a buon diritto meritevole dell'ossequio di tutti i dotti. » Quanto alla seconda, la sozza figlia di Enrico VIII, la persecutrice di Maria Stuarda, la tiranna che fece morire su 'l patibolo tanti cattolici inglesi, come si diportò il Bruno? Il frate apostata, che erasi rifiutato a Parigi di ascoltare la messa per non chinare il capo avanti a Dio, chinava poi e ginocchia e cervice avanti a quella vecchia impudica e sanguinaria. Qui l'araldo del libero pensiero veramente ci fa una assai triste figura. Egli, accennando a quella infame, non dubitò di scrivere: « Non è donna ma ninfa, diva di sostanza celeste, nume della terra, singolare e rarissima che a tutto il terrestre globo rendeva chiaro lume. Agli altri scettrati per saggezza e governo e cognizione di arti, scienze e lingue, superiore. È grande Anfritrite per generosissimo ingegno, meritevole di reggere con intera monarchia non solo questo ma tutti i mondi. » Queste lodi prodigava ai potenti il Bruno, da cui attendeva onori e denaro.

Vediamo all'incontro come trattasse la classe diseredata, da cui nessun vantaggio si aspettava. Nel discorso di commiato, tenuto alla presenza dei dottori di Wittemberg, esorta i nobili a schiacciare *quei cani e quelle bestie feroci di contadini*, i quali contro loro osavano alzar la testa. No, egli non amò il popolo che ebbe a chiamare « irrispettabile,

(1) *Agam.* a. I.

incivile, rozzo, rustico, selvatico, male allevato. (1) » E, come ciò fosse poco, aggiunge che è « siffatta sentina che, se non fosse bene soppressa, manderebbe tal puzzo e sì mal fumo, che varrebbe ad offuscare il nome di tutta la plebe intera. » (2)

Ma ci si opporrà: Nei grandi uomini non bisogna andar troppo pe 'l sottile; deve lo storico perdonare certe pecche, che potè avere Giordano Bruno, e limitarsi ad onorare in lui il precursore delle scienze moderne, l'eroe del progresso. A dir vero, non sappiamo acconciarci a separare l'idea di progresso dall'idea di bontà e di giustizia: per noi chi non fu buon cittadino, non fu nè anche un uomo grande.

Ma è poi vero che il Bruno fu apportatore di progresso, che scoprì nuovi veri? Quanto alla filosofia, vedremo che nulla di nuovo egli ideò, non essendo le sue dottrine filosofiche che un raffazzonamento di errori antichi. Di nuovo non v'è che la forma, giudicata strana e presso che inintelligibile anche dai più caldi suoi ammiratori.

E nelle scienze sperimentali fu egli grande? Senza negare che addimostrasse un tal quale amore al sistema copernicano, possiamo però opporre che la sua predilezione per le teoriche di Copernico viene ad essere oscurata e resa dubbia, se si consideri che il Bruno, lungi dal dare incremento a quel sistema, lo travisa e falsifica deducendone la teoria della infinità dei mondi, errore combattuto dal Keplero allora appunto che ebbe a difendere e spiegare le dottrine del Copernico. (3)

Ma v'ha di più: il Bruno si dichiarò più volte contrario alle scoperte, segnatamente marittime e geografiche. Infatti, alludendo alla scoperta dell'America, vide nell'opera del gran genovese nien-

(1) *Eroici furori.*

(2) *Cena delle Ceneri.*

(3) Keplerus, *Epit. Astron. Copernic.* p. 40 et seq.

t'altro che la confusione di quello che la provvida natura distinse. Fu egli, il Bruno, che chiamò *perturbatori della pace altrui, violatori dei patrii genî delle nazioni* i grandi scopritori marittimi, e li disse oppressori, corruttori, sanguinari, tiranni.

Nella *Cena delle Ceneri* lasciò scritto contro la scoperta del nuovo mondo, i progressi delle scienze e tutte le grandi invenzioni, questo squarcio di prosa, degno di un vecchio *laudator temporis acti*, che nel secolo del vapore, dell'automobile, del telegrafo e della luce elettrica, rimpianga la lenta carretta e l'affumicata lanterna che erano in uso al tempo della sua gioventù. « Per il commercio, scrive adunque il Bruno, raddoppiarono i difetti e giunsero vizi a vizi de l'una e l'altra generazione, con violenza propagarono nuove follie e piantarono le inaudite pazzie ove non erano, conchiudendosi alfin più saggio quel che è più forte, mostrarono nuovi studi, istrumenti ed arti di tirannizzare ed assassinare l'un l'altro, per mercè dei quali gesti tempo verrà che, avendone quelli a sue male spese imparato, per forza delle vicissitudini delle cose, sapranno o potranno renderci simili e peggiori frutti di sì perniziose invenzioni. »

Il più accanito nemico del progresso potrebbe forse tenere un linguaggio più ridicolo ed esagerato?

Che se ridicolo riuscì il Bruno, allorchè volle portare il suo giudizio su 'l progresso delle scienze fisiche e geografiche, non lo fu meno quando, dandosi vanto di fondare una nuova e non più udita filosofia, tentò di esporre le sue convinzioni in quella scienza. Non esamineremo noi qui tutti i punti della filosofia professata dal Bruno: diremo solo quel tanto che ci sembra necessario pe 'l nostro assunto.

Abbiamo più sopra veduto come egli la pensasse intorno a certe verità del Cristianesimo, ed abbiamo riscontrato in lui un eretico fanatico e sfrontato: importa ora indagare quale concetto avesse della divinità; se ammettesse l'esistenza di Dio, se

ritenesse Dio personale e distinto dal mondo, e che ne pensasse della libertà d'arbitrio e per conseguenza della possibilità di meritare o demeritare nell'uomo.

Non è facile determinare il pensiero del Bruno, che espone con molto disordine nelle opere metafisiche. Lo stesso Schelling, sebbene ammiratore fanatico del Nolano, è costretto ad affermare che il Bruno « avvolge in un intreccio lungo e inutile di figure e di favole uno o due concetti metafisici ». (1) « Chi è amante dell'ordine, della precisione, della chiarezza, scrive il Tiraboschi, nelle opere del Bruno le cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s'intende ciò che ei voglia dirci ». (2)

V'ha chi ha scritto che il Bruno fu e si dichiarò ateo: fra questi anche il Previti, che ne ha tessuto accuratamente la vita. Non ostante le molte astruserie e contraddizioni del Nolano, a me pare che tale taccia non convenga al Bruno. Infatti, per tacere di altri passi, non può dirsi ateo chi ha scritto:

*Praeteritum, praesens, quidquid capis, atque futurum,  
Ante Deum praesens unum est unumque perenne.* (3)

Il Bruno non è ateo: è, come egregiamente lo qualifica il Mangano, un panteista mistico per erronea esagerazione del concetto dell'Infinito e della immanenza della causa efficiente nelle cose. (4) Egli non nega il divino, ma la trascendenza del divino.

(5) Per lui la divinità non è la *mens super omnia*, ma sì bene la *mens insita omnibus*. (6)

Lo Spinoza, che visse nel secolo appresso, rese più esplicito il panteismo abbracciato dal Bruno,

(1) Pref. al dial. *il Bruno*.

(2) *Stor. della lett. ital.* Tom. VII. Parte I, lib. II, p. 379.

(3) *De Immenso et Innumerab.*, Lib. I. cap. XII.

(4) *Giord. Br.* p. 29.

(5) V. Giovanni Gentile, *Op. cit.* p. 27.

(6) *ib.* p. 84 e seg.

il quale diversamente dal filosofo olandese, non seppe esporre con metodo chiaro le idee filosofiche che professava. « Quanti prima di lui e dopo di lui, osserva il Previti, ripudiarono le nobili e grandi tradizioni della filosofia cristiana, per metter su una nuova filosofia, cercarono almeno di dare alle lor novità una base, una formola, un centro, crearono sistemi, metodi, scuole. E il Bacone venne fuori collo sperimentalismo, il Locke col sensismo, il Kant col razionalismo, il Reid col senso comune, il Malebranche colla visione in Dio, il Lamennais col tradizionalismo, il Comte col positivismo. (1) »

Ora quale è la formola che sintetizza la filosofia del Bruno? Non credo si possa sì facilmente trovare. Lo Spinoza all'incontro ci presenta il suo panteismo con una apparenza logica, e in lui il materialismo assume già quell'aspetto monistico che gli diedero i moderni. (2)

Ho fatto cenno più sopra delle astruserie e contraddizioni del Bruno in materia filosofica. Non parliamo delle prime, chè troppo lunga cosa sarebbe: credo però opportuno accennare ad una di sì fatte contraddizioni per esser tale che tocca direttamente la dottrina filosofica del Bruno circa il concetto che questi aveva della divinità. Egli, come stiamo per dimostrare attenendoci ai punti più salienti delle sue opere filosofiche, fu panteista, confuse cioè Dio con l'universo: per altro chi non vede lo stridente contrasto fra queste espressioni del Bruno « la divinità è l'essenza dell'essere del primo sino all'ultimo,... (3) Dio è l'anima del mondo, atto di tutto, potenza di tutto, che è tutta in tutto » (4) con queste altre, in cui è detto che l'universo è solo « il grande simulacro, la grande immagine, un'ombra del primo

(1) Previti, *Chi è Giord. Bruno?* cap. XVI.

(2) V. G. Rossignoli, *Princ. di Filos.* vol. 2. pag. 424, 464.

(3) *Bestia trionfante*, p. 206.

(4) *De la Causa, Principio et Uno*, p. 275.

atto e della prima potenza (1) », che Dio è « prima causa in quanto che le cose tutte sono distinte da lui, come l'effetto da l'efficiente, la cosa prodotta dal produttore? » (2)

Non tenendo gran conto di questi passi contraddittorî, che dichiareremo co' l' Brucker non significare altro che oscurità di parole ed incertezza di nozioni, (3) passiamo ad esporre con la maggiore brevità la dottrina panteistica abbracciata dal Bruno.

Egli suppone il mondo vivificato da un'intelligenza onnipotente, causa prima non della materia, ma delle forme tutte di cui questa è suscettibile; le quali forme vivono in tutte le cose anche quando non sembrano viventi. *Non est (crede) — scrive egli — lapis sine anima, et sine (in suo genere) sensu.* (4)

Pe' l' Bruno il primo reale è un'unità infinita, eterna, sottoposta al multiplo e al visibile, identità degli opposti come coincidenza del tutto, e fuor della quale non può darsi nulla. (5) Quel che altrove è contrario ed opposto, nel primo reale è uno e medesimo. (6) Conseguentemente il filosofo di Nola, proseguendo in base al principio posto, afferma nell'uno andar confusi il finito e l'infinito, lo spirito e la materia. L'unità è Dio, essenza di tutte le cose: tra l'uno minimo e il massimo è tutto indifferentemente: Dio si fa tutto; è tutto quello che può essere, universo, mondi, monade, numero, figura:

*Monas tota intima et extima tota,  
Omnia sustentans graditur super omnia (nempe  
Sola ipsa in toto, et totum consistit in ipsa).* (7)

(1) *De la Causa, Principio et Uno*, p. 261.

(2) *Ibid.* p. 234.

(3) Bruckerus, *Hist. crit. philosoph.* IV, 2,55.

(4) *De Immenso et Innumerab.*, lib. V, cap. XII.

(5) V. C. Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, vol. III, Discorso XLII; Previti, *G. Bruno e i suoi tempi*, c. XVIII.

(6) Bruno, *De la Causa, Principio et Uno*, dial. III.

(7) *De Immenso et Innumerab.*, lib. I. cap. XIII.

Dio è, secondo il Bruno, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l'essere. (1) Alla obbiezione che gli si potrebbe muovere, il Bruno ha già risposto in qualche modo quando ha affermato che il primo reale è un'unità infinita estrinsecantesi nel multiplo. La natura adunque, nel concetto del Bruno, è Dio che si estrinseca ed eternamente ritorna in sè, per modo che natura *naturante* e natura *naturata* sono essenzialmente uno, ed ogni cosa ha in sè latente la divinità; la quale può all'infinito esplicarsi ed amplificarsi. (2) Se Dio si manifesta nella pluralità, è il mondo: il mondo adunque è Dio, animale santo, sacro e venerabile :

*Est animal sanctum, sacrum et venerabile, mundus.* (3)

Che questo sia pretto panteismo, che questo sia un confondere Dio con la natura, niuno è che non lo veda.

Se non che il Bruno, quasi temendo che il suo panteismo non apparisca abbastanza chiaro dalle sue dottrine, ama affermarlo esplicitamente. Nel libro V *De Immenso et Innumerabilibus* così si esprime :

*... didici naturam extollere numen,  
Hancque Deum in rebus credendam et nominandam.*

E nello *Spaccio della Bestia trionfante* dice apertamente che *la natura non è altro che Dio nelle cose.*

Partendo poi il Bruno dal concetto che chi neghi l'effetto infinito, nega l'infinita potenza, afferma infinito ed immobile essere l'universo. Posta l'infinità e l'immobilità dell'universo, ne veniva necessariamente la conseguenza che dunque Dio non poteva essere fuori del mondo; giacchè allora si

(1) V. C. Cantù, 1. cit.; Previti, 1. cit.

(2) Bruno, *Dell'infinito Universo e mondi.*

(3) *De Immenso et Innumerab.*, lib. V, cap. XII.

avrebbero due infiniti: l'uno, Dio, infinita causa, l'altro, l'universo, infinito effetto. Ma due infiniti ripugnano: onde è che, anche per questa via, dell'infinità cioè dei mondi, giunge il Bruno al panteismo. Se Dio, causa infinita, non può essere fuori del mondo e diverso da questo, perchè questo è infinito, dunque Dio non è qualche cosa di personalmente, sostanzialmente distinto dal mondo stesso.

Ecco perciò di bel nuovo Dio confuso co' l mondo, ecco la causa identificata con l'effetto, ecco il più pretto panteismo.

Analogamente a ciò, il Bruno afferma che l'infinità di Dio nell'infinito è la sua presenza da per tutto. Dio esiste in tutto, perchè la natura, che è il tutto, è Dio; ecco il panteismo: Dio non esiste sopra tutto o fuori del tutto, come la natura non esiste fuori di ciò che è naturale; <sup>(1)</sup> ecco accennata la negazione di un Dio personale, distinto dal mondo.

È dunque fuori di dubbio che il Bruno identifica l'universo con Dio, e perciò ha un concetto panteistico della divinità.

Or quali saranno le conseguenze di tale dottrina nell'ordine morale e religioso? Sè il mondo è Dio, se finito ed infinito è tutt'uno, se il tutto è uno, se gli opposti si equivalgono, essendo che la differenza deve ridursi all'unità, ne segue che il bene e il male è solo relativo, che non vi sono colpe interiori ed oggettive. Mostruose adunque sono le conseguenze di sì fatta dottrina, siccome quella che mina la base della moralità delle azioni umane, togliendo la ragione del merito o del demerito, abbatte il soprannaturale e snatura il concetto del fine dell'uomo.

Il Bruno, lungi dal ripudiare, ammette esplicitamente tali conseguenze. « Ogni cosa è mala, dice egli, a rispetto di qualch'altro, come voi virtuosi

(1) *De Universo et Immenso*, lib. VIII, cap. X.

siete mali a riguardo de' viziosi,... e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni. (1) » Analogamente a ciò, non dubita di affermare in un sonetto che gli uomini

Con vita parimente *scempia e pura*  
Potran montar a que' scanni eminenti

del cielo.

Si compiace poi che la sua filosofia tolga « il fosco velo del *pazzo sentimento* circa l'Orco et avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rapisce et avvelena. (2) » E spingendosi ancor più oltre, vagheggia l'abolizione del culto divino, e canta:

*Speratumque diu saeculum succedat in orbe,*  
*Nam relegata dabit tenebrarum numina in Orcum.* (3)

Abbiamo di già accennato che il Bruno nelle opere filosofiche mancò di originalità: vediamolo più di proposito.

« La dottrina del Bruno, osserva il Rossignoli, non è altro che il panteismo degli antichi filosofi greci della scuola ionica, ma in quella forma dinamica che piacque ad alcuni sto ici, facendo di Dio l'anima del mondo. (4) »

Passando poi a più minute osservazioni, troviamo che il famoso principio « tutto è uno » è tolto dalla scuola di Elea, da Senofane e da Parmenide. Il secondo principio fondamentale del Bruno, cioè « l'infinità della natura universale », è pure dottrina di Parmenide. Insegna inoltre il Bruno, come abbiamo notato, la natura non essere altro che Dio nelle cose. Ciò stesso era già stato detto da Democrito, da Pitagora e da Plotino. (5)

(1) *Spaccio della bestia*, p. 121.

(2) *Della Causa, Principio et Uno*.

(3) *De Monade, Numero et Figura*.

(4) I. cit. pag. 423.

(5) Cfr. Previti, *Giordano Bruno e i suoi tempi*, cap. XXI.

Inoltre quanto al principio più sopra ricordato « tutto è Dio, e Dio è tutto », Giovanni Scoto Eri-gena ne aveva già parlato nella sua opera *De Divisione Naturae*, lavoro compiuto dal filosofo irlandese per invito di Carlo il Calvo.

Dottrine simili avevano professate nel medio evo Remigio d' Auxerre, Guglielmo di Champeaux, Guglielmo di Conche, Bernardo di Chartres e Idel-berto di Lavardin.

Almerico di Chartres aveva espresso assai chia-ramente il concetto panteistico formulando la propo-sizione: « tutto è uno, e tutto è Dio: Dio è l'essere di tutte le creature e l'essere di tutte le cose ».

Neppure le conseguenze etiche di tale sistema filosofico sono opera del Bruno; giacchè lo stesso Almerico e Davide di Dinanto avevano di già tratto da questa dottrina tali conclusioni, da far scomparire ogni opposizione fra bene e male. <sup>(1)</sup>

A che si riduce adunque il valore filosofico del Bruno?

« La filosofia di Giordano Bruno, così in una sua lezione all' Accademia di Milano Ausonio Franchi, non è un sistema, e non è sua,... non una teorica, non un'idea di Bruno, che non fosse già nota nel' antichità, nel medio evo o nel Rinascimento. Eppure c'è del nuovo nel Bruno e del moderno, ma non è nè scienza nè filosofia, ma la negazione furibonda di tutto l'ordine soprannaturale e del Cristianesimo, giacchè egli giunge fino al ragguaglio di Cristo con un centauro ».

Per tante orribili bestemmie, con le quali aveva scandalizzato i popoli, venne accusato al S. Ufficio mentre stavasi a Venezia in casa di Giovanni Mocenigo. Da quel tribunale fu inviato a Roma, ove,

(1) V. *Le Menzogne nella Storia*, confutazione degli errori più popolari in materia storica, specialmente ecclesiastica, compilata da tre amici della verità. Traduz. dal tedesco della contessa E. d. P.

perchè convinto di eresia, <sup>(1)</sup> venne condannato al rogo, su cui salì il 17 febbrajo 1600. <sup>(2)</sup>

Nessuno si attenda che noi vogliamo inneggiare ai giudici che condannarono il Bruno ad essere arso vivo. No, noi non siamo nè crudeli nè retrogradi. Ma dall'inneggiare ai giudici di Giordano Bruno all'inveire insanamente contro di essi v'ha gran divario.

I nostri avversari hanno il gran torto di giudicare i fatti di alcuni secoli a dietro con criterî moderni. Questo è un misconoscere la natura dell'uomo, sia preso in individuo, come preso collettivamente. Un uomo, un popolo non giunge a qualche grado di progresso e di civiltà tutto ad un tratto, ma si bene più o meno lentamente. Chi pensa di rimproverare alle età passate la mancanza di tutti quei vantaggi materiali di cui, mercè lo sviluppo ognora crescente delle scienze fisiche e meccaniche, gode l'età presente? Orbene con criterî simili si deve giudicare il graduale progresso dell'umanità per quanto s'attiene alla maggiore o minore gravità delle pene inflitte ai colpevoli dal potere giudiziario. E ciò non già perchè i principî eterni del giusto e del

(1) Il Colocci — *Giordano Bruno*, pag. 48 — afferma che il Nolano fu condannato sotto l'imputazione di professare la dottrina copernicana su la pluralità dei mondi. Falsa e calunniosa asserzione: il Bruno, come si è notato altrove, sosteneva non già la pluralità ma l'infinità dei mondi. D'altra parte è noto che nè il Copernico nè il Keplero ammisero l'infinità dei mondi.

Il Berti — *Vita di Giordano Bruno*, pag. 281 — e il Fiorentino — *Telesio*, II, 109 — sostengono che « uno dei capi principali su cui si fondò la condanna del Bruno, fu l'ammissione di mondi innumerabili. » Costoro la sbagliano di gran lunga, perchè confondono l'*universo infinito* del Nolano co' i mondi innumerabili. V. Balan, *Di Giordano Bruno e dei meriti di lui ad un monumento*, cap. XII.

(2) Il Balan nel citato opuscolo spende un intero capitolo per dimostrare che il Bruno non fu bruciato. Crediamo che l'opinione dell'insigne storico sia ora insostenibile. Non si può non dare importanza gravissima alla testimonianza di Gaspere Schopp, famoso erudito tedesco, contemporaneo del Bruno, il quale in una lettera a Corrado Rittershausen, rettore dell'Uni-

retto vadano soggetti essenzialmente a cambiamenti; ma perchè, pe 'l maggiore sviluppo dell'intelligenza e coscienza umana, certe forme di rigore estremo nella punizione dei colpevoli non hanno più ragione di esistere, potendosi e dovendosi provvedere diversamente a che il delinquente, magari con la semplice segregazione, sia posto in istato di non poter nuocere alla parte sana della società.

Ma ci si oppone: la Chiesa non doveva permettere in alcun tempo simili atrocità.

La Chiesa, custode e vindice della morale cristiana, non può insegnare cosa alcuna contraria ai principî eterni del giusto e dell'onesto; e su ciò niuno potrà opporci che la parte docente di essa, allorchè ha emanato leggi che riguardassero la fede e i costumi, abbia giammai insegnato essere retto ciò che non lo fosse o giusto ciò che fosse ingiusto. Ma questo non è il caso nostro. Infatti chi mai che abbia senno oserà muovere questione su la moralità od immoralità di una legge che ordina la punizione del suddito ribelle? Su questo gli avversarî, credo, non potranno non convenire con noi. Essi per altro insistono nell'affermare che la pena del rogo, adottata anche da tribunali ecclesiastici, fu troppo atroce. E sia: è che perciò? La pena di morte è sempre la maggiore delle pene. Che poi la morte avvenga per abbruciamento, per strangolamento o per mezzo del taglio della ghigliottina, questa è cosa che non tocca la sostanza. La diversità della pena adottata spiega, sì, che i tempi progrediscono anche in fatto di

versità di Altorf, dice che Giordano Bruno « propter haeresim vivus vidensque publice in Campo Florae ante theatrum Pompeii est combustus ». Nè minor certezza del fatto si rileva dagli avvisi di Roma pubblicati dall'Ademollo nella Gazzetta d'Italia l'anno 1875. Nel secondo di questi avvisi, in data 19 febbraio 1600, si legge: « Giovedì mattina in campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scellerato frate domenichino da Nola ». Del supplizio del Bruno è fatto cenno anche nei registri dell'archivio della Confraternita di S. Giovanni Decollato.

È dunque certo che Giordano Bruno fu arso vivo in Campo dei Fiori a Roma il 17 febbraio 1600.

sentimenti di umanità, ma nulla più. Oltre di che convenien osservare che nella Chiesa all'elemento divino è unito l'elemento umano; ed è appunto per questo duplice elemento che, come per una parte si spiega l'immobilità del dogma per ciò che riguarda le verità rivelate, dall'altra si ha, come nelle altre società, vero e proprio progresso nelle verità di ordine puramente umano: il che si verifica appunto anche nel fatto di una maggiore o minore severità delle pene usate dal potere coercitivo della Chiesa; potere che essa, come società perfetta, ha diritto di esercitare su i suoi sudditi. Ed è perciò che noi sosteniamo che la Chiesa non è nemica del progresso, perchè essa, pur mantenendo fermo ed immobile il dogma, non è aliena dall'assimilarsi tutte le forme di una sana modernità, assoggettandosi ad una lenta e, per così dire, guardinga, ma pur vera e propria evoluzione. « Che se talvolta, osserva Giuseppe Ellero, qualche ramo gerarchico potè atteggiarsi a reazionario in una data epoca o in dato fatto, ciò avvenne sempre per quella ignoranza e per quegli equivoci, a cui, nella lentezza del progresso umano, ogni mente va soggetta, e che se più spicca in chi riveste un ufficio pubblico, non può rifondersi su l'ufficio stesso e tanto meno su l'istituzione, di cui quell'ufficio è parte ». (1). Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Rinfacciare adunque alla Chiesa certe sentenze e certe condanne significa non comprenderne il valore, significa confondere l'elemento divino, che è immutabile, con l'elemento umano, suscettibile di progresso e di perfezionamento.

Che se questo elemento umano della Chiesa è perfettibile, quale meraviglia che, prima di raggiungere un grado di maggiore perfezione, siasi per ciò stesso trovato in uno stato meno perfetto, e che in questo progresso dell'elemento umano vi siano state delle

(1) *Le nuove tendenze del pensiero e l'atteggiamento del cattolicesimo al principio del sec. XX*, pag. 106.

lentezze tali, che possono sembrare arresti? Ma noi sappiamo che arresti veri e reali non vi sono e non vi saranno, poichè teniamo per fermo che l'elemento divino vivificando l'elemento umano lo mantiene vitale, e però progressivo.

Dissi essere grave errore giudicare de' fatti dei tempi andati con criteri moderni.

Nei tempi del Bruno si aveva ancora del male morale un concetto preciso, oggettivo. Mirava la legge a riparare al disordine della colpa. Una pena mite, transitoria pareva ai legislatori di quell'età non avesse ad ottenere un effetto immediato, sicuro. Ritenevasi che una pena minore della morte sarebbe tenuta in non cale: volevasi impedire ad ogni costo la colpa. Per questo ponevasi avanti agli occhi del colpevole una pena terribile, contro la quale anche la fibra più forte avesse a tremare, anche l'audacia più sfrontata avesse ad indietreggiare. Il suddito era avvisato: badasse a camminare nella retta via, se non voleva incorrere nei fulmini della giustizia vendicativa.

Lo so che alle generazioni presenti, avvezze a chiamare emancipazione di pensiero le aberrazioni dell'intelletto, fatto pe' l' vero e pe' l' bello, avvezze a qualificare una esigenza della natura la passione del senso, quelle pene appaiono un'onta troppo grave alla dignità dell'uomo. Ora la nostra eccessiva indulgenza verso la fragilità umana ci ha grado grado condotti a scusare ogni più enorme misfatto. Ci ha condotti a dichiarare pazzo il ribaldo, isterica la donna adultera. Ci ha condotti a chieder grazia per chi tradì la fedeltà del talamo, a togliere i ceppi a chi non ebbe orrore di precipitare il congiunto nella fredda ombra del sepolcro. Siamo ora sensibili verso l' assassino che, postosi in agguato, ha tolto la vita al pacifico viandante, e siamo poi severi, anzi inesorabili, nel giudicare le pene dei legislatori de' tempi andati, perchè condannavano a morte famigerati delinquenti.

In que' tempi, detti di barbarie e d'ignoranza, si era inflessibili co' l' colpevole, parimenti inflessibile e talora petulante e sfrontato nel suo delitto. Ciò ad una mente scevra da pregiudizi non deve apparire dissono dal concetto di giustizia, dato pure che nei modi di esercitare questa giustizia si fosse talora eccessivamente rigidi e severi. Ora che la civiltà è progredita, si è benigni e compassionevoli, che è quanto dire consenzienti co' l' colpevole, e per conseguenza ingiusti, crudeli, spietati con la vittima.

Tutto ciò parrebbe strano e quasi incredibile, se, in occasione di processi più o meno celebri, non fossimo costretti ad assistere a simili traviamenti della coscienza umana; a veri e propri esempi di smarrimento di ogni senso di equità e di giustizia.

Così il secolo delirante, che ha idolatrato la ragione umana, ora s'avvia alle ultime conseguenze delle sue dottrine.

Tanto scalpore si è fatto per la condanna al rogo di Giordano Bruno; e perchè? Perchè quel rogo fu acceso dall'Inquisizione romana. Perchè tanta indignazione contro i giudici di Giordano Bruno, e nessuna protesta contro i persecutori di Ermanno Ruinswick, bruciato vivo dai protestanti? Perchè non insorgere a protestare contro i giudici di Giacomo Gruet? Perchè non condannare ad eterna infamia Calvino, che fece perire su 'l rogo Michele Serveto, dopo avergli negato un difensore?

Non parlano gli avversari nè delle stragi dei contadini avvenute durante la guerra suscitata in Germania da Lutero e da' suoi seguaci, che costò la vita a centomila persone, <sup>(1)</sup> nè degli eccessi commessi a Ginevra dai calvinisti. Novecento arresti, cinquantotto pene capitali e sessantasei d'esilio ebbero luogo dall'anno 1542 all'anno 1546. Solo dal 17 febbraio al 15 maggio 1545, trentaquattro

(1) E. Brück, *Manuale di Storia Ecclesiastica*, pag. 540.

di questi infelici morirono di spada o su 'l rogo o su 'l patibolo o dilacerati. (1)

E chi non conosce le atrocità commesse contro i cattolici nella Francia? Nel piccolo regno di Bearn, governato da Giovanna d'Albret, questi sono espulsi dai loro uffici, e mandati a morte i preti che non vogliono apostatare. (2)

Che dire delle crudeltà degli Ugonotti, che a Nimes assassinarono ottanta ecclesiastici, gittandone i cadaveri nei pozzi di sangue? Che dire del Coligny, che a Sully fa uccidere trentacinque ecclesiastici e gittarne i corpi nella Loira, e a Pitiviers fa impiccare tutti i preti? Gabriele de Lorges, conte di Montgomery, nel 1569 ad Orthès fece uccidere tremila cattolici d'ogni età e condizione. Anche a Pau ed a Oleron molti cattolici vennero barbaramente trucidati, e presso S. Severo duecento sacerdoti furono gittati in un precipizio. Nel Delfinato il barone Francesco di Beaumont costringeva i suoi figli a bagnarsi nel sangue dei cattolici. Molti ne fece precipitare dalle torri e dai dirupi, e poi riceverli da' suoi soldati su le punte delle alabarde. (3)

In Inghilterra Enrico VIII nel 1535 manda al patibolo il cardinale Giovanni Fischer ed il celebre cancelliere Tommaso Moro. Il Forest, confessore della regina Caterina, è condannato al fuoco. Su la testa del cardinale Pool è posta una taglia di cinquantamila ducati, e la madre di lui viene giustiziata. (4) Sono settantamila i cattolici mandati a morte da quel feroce monarca, fra i quali, oltre a due arcivescovi e cardinali, si noverano diciotto vescovi, tredici abbatì, cinquanta priori e monaci, trentotto dottori di teologia e di diritto. (5)

(1) Brück, Op. cit. pag. 567.

(2) Brück, Op. cit. pag. 572.

(3) Brück, ivi; Hergepröther, *Storia Universale della Chiesa*, vol. VI, p. 397.

(4) Brück, Op. cit. p. 584.

(5) Hergepröther, Op. cit. p. 200.

Sotto il successore di Enrico VIII, Edoardo VI, una commissione presieduta dal Cranmer formola una legge, per la quale sono puniti con la confisca dei beni e con la morte quanti difendessero la transustanziazione, il primato del papa e altre dottrine riprovate. (1)

Sotto il governo di Elisabetta Tudor migliaia di cattolici cadono vittima della ferocia di quel Nerone in gonnella, che faceva pascere i cavalli nelle viscere delle vittime palpitanti. Nei soli ultimi vent'anni del regno di Elisabetta vennero giustiziati centoquarantadue sacerdoti, e novanta morirono in prigione. (2)

Nella Scozia il parlamento, l'anno 1560, dichiara abolita la religione cattolica e stabilisce la pena di morte per chi assista al divin sacrificio. (3)

Nell'Irlanda sotto Oliviero Cromwel ventimila cattolici furono venduti schiavi in America. Gli altri si vollero confinare dentro la provincia di Connaught. Furono poi mandati a morte trecento ecclesiastici, tra i quali quattro vescovi. Fra gli esiliati vi erano mille preti. (4)

Nella Svezia il re Gustavo Wasa fa trarre al patibolo l'arcivescovo di Upsala e il vescovo di Westeräs. (5)

Queste per sommi capi le persecuzioni contro i cattolici, senza uscire dai secoli XVI e XVII.

Che dire delle tante altre persecuzioni che precedettero e seguirono questi due secoli? Che dire delle sevizie usate dai rivoluzionari di Francia? A Parigi dal 2 al 6 settembre 1792 vennero trucidate dodicimila persone. Fra le vittime vi furono quat-

(1) Brück, Op. cit. p. 586; Hergenröther, l. c. p. 203.

(2) Brück, Op. cit. p. 588.

(3) Brück, Op. cit. p. 590.

(4) Hergenröther, l. c. p. 390; Brück, Op. cit. p. 595.

(5) Hergenröther, l. c. p. 162; Brück, Op. cit. p. 599.

trocento sacerdoti, l'arcivescovo di Arles e i vescovi di Beauvais e di Saintes. (1)

E le atrocità contro i cattolici non sono mancate nè anche nel secolo decimonono, nel secolo della civiltà e del progresso. Proclamata a Parigi nel 1871 la *Comune*, vennero tratti a morte quaranta membri del clero secolare e regolare e l'arcivescovo monsignor Darboy. (2)

Ed anche ora quali persecuzioni non moverebbero ai cattolici, e segnatamente ai ministri del santuario, gli ascritti ai partiti anticlericali, ove si porgesse loro il destro? Spesso odonsi grida di morte contro il clero, e nella recente campagna anticlericale abbiamo avuto un saggio della brutale violenza, a cui anelano di abbandonarsi gli odierni nemici della Chiesa.

Incomparabilmente maggiori di numero sono le vittime della intolleranza degli acattolici ed anticlericali che quelle della Chiesa romana. Perchè dunque tante proteste per la condanna del Bruno, e nessuna parola di esecrazione contro le innumerevoli sopraffazioni subite dai cattolici in ogni tempo e presso che in ogni luogo? Perchè quelli che giudicarono e condannarono Giordano Bruno erano cattolici, mentre gli oppressori dei seguaci della Chiesa romana sono acattolici od anticlericali. La condanna del Bruno è dunque un pretesto nelle mani dei nemici della Chiesa per giustificare in qualche modo, in faccia ai popoli, la lotta accanita ed incessante che muovono al cattolicesimo.

Del resto non fu la Chiesa che escogitò certe pene gravissime contro gli eretici. L'invenzione spetta ad un principe, noto pe 'l poco amore verso la comun madre dei fedeli: l'invenzione è di Federico II d'Hohenstaufen, l'eterno nemico dei papi, l'audace propugnatore dello stato laico. Fu egli che

(1) Brück, Op. cit. p. 712.

(2) Brück, Op. cit. p. 755.

nelle *Costituzioni del regno di Sicilia* prescrisse che gli eretici fossero arsi vivi in presenza del popolo. (1)

La legge di morte contro i miscredenti fu adunque stabilita da un sovrano laico, tenuto anche ora come modello di liberalismo anticlericale.

Le costituzioni di Federico II passarono nel diritto comune, e così l'eresia fu annoverata fra i reati pubblici.

L'eresia adunque era considerata colpa civile. Il tribunale ecclesiastico dichiarava soltanto che l'accusato era eretico e perciò scomunicato. Messo fuori dalla Chiesa e, se ecclesiastico, degradato, il reo veniva necessariamente a cadere nelle mani della potestà secolare, la quale poneva in esecuzione la pena stabilita dalla legge.

Nei luoghi poi dove l'Inquisizione era rimasta di esclusivo esercizio della Chiesa, ben di rado avveniva che si ricorresse a pene estreme. Ciò accadeva solo, osserva il Previti (2), allorchè, come nel caso del Bruno, il colpevole rifiutava tutti i mezzi per convertirsi, ed ostinavasi ne' suoi errori.

Tutto questo conviene tener presente nel giudicare intorno alle condanne di morte, emanate dai tribunali dell'Inquisizione, perchè la storia non si si ha a travisare a scopi ed intendimenti settari. « La verità, ha scritto il poeta da pochi mesi mancato ai vivi, è la migliore eloquenza, e la storia è superiore di molto all'invenzione ». (3)

Del quale poeta e scrittore insigne è bene riportare il giudizio su l'uomo tanto glorificato dai partiti anticattolici, affinchè apparisca vie maggiormente come l'apoteosi all'apostata nolano non abbia a base meriti del glorificato, ma sì bene il partito preso di abbattere il pensiero cattolico e far guerra alla Chiesa.

(1) *Constitut. Regni Siciliae*, lib. 1.

(2) *Giordano Bruno e i suoi tempi*, cap. XVII.

(3) Giosuè Carducci, *Confessioni e Battaglie*, Ser. 2. p. 475.

Giosuè Carducci, invitato nel 1889 a commemorare in Roma Giordano Bruno, risponde ai membri del Comitato promotore dichiarando di non accettare tale incarico. A motivazione del rifiuto, fra le altre cose, scrive: « Rispetto in Giordano Bruno l'uomo che morì per le sue idee. Non ammirò, perchè nè lo intendo nè lo sento, il prosatore e lo scrittore ». E conclude: « Per il che, come non vollì tenere un discorso su gl'inizi della ricordanza monumentale, così non sarò a Roma pe' l'compimento ». (1)

Il medesimo, in una lettera al direttore del *Resto del Carlino*, dopo di aver dichiarato che egli non se la sente di scrivere per ordinazione o a richiesta, e che non si deve por mano alla penna quando non si ha qualche cosa di nuovo o di buono, o almeno di proprio, dice essersi rifiutato di tenere a Milano un discorso su 'l *Candelaio* di Giordano Bruno. Le ragioni, che lo scrittore adduce a giustificazione del suo rifiuto, sono della più alta importanza, perchè da esse apprendiamo in quale concetto il poeta della terza Italia avesse l'araldo del libero pensiero, tanto innalzato dai moderni schiamazzatori; i quali nell'occasione della morte del grande uomo non dubitarono di avvicinarlo all'apostata di Nola. Vediamo adunque, dalle stesse parole del Carducci, se egli gradisse la compagnia del fanatico frate. « O Ambrosiani, esclama giustamente indignato il poeta, di molte colpe mi han fatto reo nella vostra presenza i vostri giornalisti di politica e di letteratura; ma io, o popolo delle cinque giornate e dei salamini, ma io non sarò mai reo di venire non invocato paraninfo a rivelare a te, o popolo di Giuseppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Manzoni, le bruttezze di una commedia volgarmente sconcia e noiosa, qual è il *Candelaio*, sia pure di Giordano Bruno... Che quelle idee (*del Bruno*) le intenda pro-

(1) Op. cit. pag. 364.

fonde e chiare Domenico Berti,... può darsi... Ma che le idee di Giordano Bruno risplendano fatali, come le stelle del polo, su la via storica del pensiero italiano, ma che Giordano Bruno sia scrittore grande e commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no.

Tutti quelli che, oltre il Berti e i sei napoletani, hanno letto e inteso gli scritti di Giordano Bruno più di me, mi lapidino. Così, in questi lussi di tirannia dottrinarìa che la morbidezza morale del secolo scadente si permette, sarò anch'io un martire del libero pensiero: che, se non sbaglio, vuol dire del pensiero mio proprio. E gli studenti dell'Università di Roma non imporranno più, come tre anni a dietro, in nome di Giordano Bruno il mio nome, che io non diedi, e un discorso che del resto non feci, a persone d'altre opinioni, le quali giustamente non si affidavano di ciò che fossi per dire io in quell'argomento. Signor Direttore, questo vedere di quando in quando messo fuori il proprio nome innanzi a cose o in cose che uno non ha nè dette nè pensate, che anzi fa e dice e pensa il contrario, è una gran seccatura per chi si fa scrupolo di non seccar nessuno e di non intramettersi in nulla, e nè anche ama di molto il rumore e la compagnia ». (1)

Queste parole del poeta non hanno bisogno di commento: esse significano chiaro di per sè che Giosuè Carducci non fu del parere di porre il Bruno fra i grandi genii, meritevoli di un monumento nella capitale d'Italia. (2)

(1) Op. cit. pag. 165 e seg.

(2) Benedetto Croce, grande ammiratore del Bruno, pur mantenendosi di opinione contraria al Carducci, non può fare a meno di lodarne la sincerità. Scrive egli: « Fra tanta insincerità di positivisti e di repubblicani che si dimenavano, furiosamente acclamando, intorno al Bruno, senza averne mai nè letto nè veduto una pagina, e riputandolo un loro confratello in scienza, politica e massoneria, le dichiarazioni del Carducci piacciono per la loro lealtà. » *La Critica*, Rivista di letteratura, storia e filosofia, anno V, fasc. I, pag. 79.

Al giudizio del Carducci si potrebbe aggiungere quello di altri uomini illustri nella storia e nella filosofia, quali Pietro Giannone (1), Carlo Botta (2), Vincenzo Gioberti (3), Augusto Conti (4); ma l'aver riportato l'opinione del poeta della terza Italia, del poeta che, a giudizio dell'universale, rappresenta nelle sue opere il pensiero moderno, basti a conferma del nostro asserto, cioè che il Bruno non fu uomo meritevole di sì alte e straordinarie onorificenze.

È quindi cosa insulsa, e tale da non rispecchiare il meglio delle aspirazioni moderne, quel continuo inneggiare all'apostata domenicano; il quale, lungi dall'essere un genio, non fu neppure un discreto cittadino.

Giordano Bruno non amò nè la patria nè il popolo italiano. Egli non fu grande filosofo o rivelatore all'umanità di nuovi veri; egli calpestò la morale, adulò la perfidia e la crudeltà; rigettò la fede degli avi suoi, e morì torcendo lo sguardo dalla immagine dell'Uomo-Dio, di cui volle rimanere eternamente nemico. (5) È vano glorificare in lui il martire di un'idea, perchè idee precise non ebbe, non essendovi originalità nelle sue opere: egli fu ben martire o piuttosto vittima del suo orgoglio sconfinato. E così a lui morente dovette mancare la placida serenità del savio, che rese felice non che tollerabile la morte di Socrate; il quale, conscio di aver inse-

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

(1) V. *Storia civile del Regno di Napoli*, t. XII, lib. XXXIV, cap. VIII, p. 336.

(2) V. *Storia d'Italia*, — Continuazione del Guicciardini — t. V, lib. XV, pag. 110.

(3) V. *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, cap. I, pag. 156.

(4) V. *Storia della filosofia*, vol. II, lez. XIII, pag. 265 e segg.

(5) « Ad rogam sive piram deductus, cum Salvatoris crucifixi imago ei iam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus reiecit. » *Lettera di Gaspare Schopp a Corrado Rittershausen*.

Narrasi anche che Giordano Bruno prima di morire ripettesse le parole di Plotino: « Fo un estremo sforzo per ricondurre ciò che v'ha in me di divino a ciò che v'ha di divino nell'universo. » V. C. Cantù, Op. cit.

gnato dottrine sane, e di essersi perciò reso benemerito della società e della patria, potè dire: « Melito ed Anito possono bene farmi morire, ma non istà in loro mano di nuocermi »: dovette mancare al Bruno la gioia del martire, che allietò gli ultimi istanti di Girolamo Savonarola, allorquando egli baciando lo scapolare prima di salire al rogo « Abito santo, disse, tu mi fosti concesso per grazia di Dio, io t'ho conservato senza macchia ».

\* \* \*

Gioventù italiana, no, non é in Giordano Bruno che tu devi specchiarti, non è alle azioni dell' apostata nolano che hai a conformare le tue. Lo so, v'ha chi dalla bigoncia del tribuno e dalla cattedra della scienza ti addita nel Bruno il più grande italiano, e ti eccita a seguirne l'esempio ed a glorificarne la memoria; ma tu, accorta e savia come la gioventù ateniese, la quale toglieva la parola al retore ed al sofista propugnatore di dottrine insane, non ti lasciar adescare all'amo della setta ingiusta e partigiana, che loda il filosofo e mira ad esaltare l'apostata, che inneggia al progresso del pensiero umano co' l'bieco intendimento di abbattere le verità sacrosante del Cristianesimo.

Il Cristianesimo non verrà meno!

Nell'eterna Roma, di fronte al maggior tempio della cristianità, sorge un superbo obelisco, su cui sta scritto: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. Quelle parole ci affidano che il regno di Cristo non è per finire; nè malvagità di popoli nè orgoglio di principi nè empietà di eresiarchi potranno scalzargli le solide basi.

Confidiamo che i trionfi dell'iniquità siano di breve durata, e che alla mania di erigere monumenti a chi poco o male meritò della società e della patria, sottentri uno spirito di rinsavimento

morale, un desiderio di onorare solo chi all' altezza della mente unì l' incomparabile pregio di una coscienza retta e intemerata.

Narra Plutarco negli *Insegnamenti civili* che dopo la cacciata da Atene di Demetrio Falereo, il quale per soli dieci anni aveva tenuto il governo del popolo ateniese, furono atterrate le trecento statue erette in suo onore.

Così gli onori profusi ed immeritati, non trovando il consentimento dei posterì, nè avendo in sè ragione di durabilità, cadono al sopravvenire di opinioni più sane, più giuste e più moderate.

E l' ora del rinsavimento verrà: troppo si è delirato nella mania di innalzare a cielo le mediocrità del pensiero e della scienza.

« Da tanti anni, esclama il poeta cui ancora Italia piange, ricantiamo le stesse formole... Sarebbe ora che ci mettessimo in una purga di silenzio; e cercassimo in quella purga deporre l' enfasi, l' iperbole, il pathos, tutta insomma la scaglia della ciarla servile, e tornassimo a pensare, a parlare, a scrivere, ad agire come sta bene a uomini liberi — cioè severi, netti, recisi, e, sopra tutto, veri ». (1)

Quando il tempo della resipiscenza sarà venuto, cadranno allora gli idoli del rinato paganesimo, per dar luogo ai puri e sublimi ideali del Cristianesimo.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.  
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

(1) Giosuè Carducci, Op. cit. pag. 156.

